

OLO GENERALE
TraME e TErRa: prove di reciproca accoglienza

Mi chiamo Gabriella Bosmin e, fra le altre cose, scrivo racconti per bambini e racconti di finzione.

Un paio di anni fa fui coinvolta dall'Associazione Trame e terra della valle di Primiero (TN) in un'iniziativa che mirava a far meglio accettare e accogliere otto migrate nigeriane. Nonostante le varie e molteplici attività per inserirle, attuate dall'associazione, dai volontari e dai privati, una parte della popolazione era ancora ostile e negativa nei loro confronti.

«Dovremmo trovare un modo per far loro capire che queste donne sono come noi, con sentimenti, speranze e sofferenze come noi, che possono vivere assieme e come gli abitanti della valle».

Venne l'idea trasmettere questi concetti attraverso alcuni racconti (fu questo il mio coinvolgimento) poi illustrati, appositamente ideati, brevi, incisivi, di facile e immediata lettura, da poter essere esposti nei negozi, da distribuire come volantini alle persone.

Parlare con queste otto donne, ascoltarle, intervistare insegnante e volontari che operavano con loro e cercare di trasmettere emozioni, speranze e esperienze attraverso i racconti, fu un'esperienza davvero inaspettata, interessante e intensa.

La mia esperienza con le migrate nella valle di Primiero (TN)

Un paio di anni fa a Primiero l'Associazione *TraME e TErRa* (<http://trameeterra.myblog.it>) si occupò dell'inserimento di otto donne (dai 20 ai 40 anni) fuggite dall'Africa, arrivate in Italia e poi a Primiero.

L'Associazione si occupava dell'accoglienza e dell'inserimento delle donne africane nella Valle di Primiero che conta sette paesi, si interessava di trovare insegnanti perché imparassero l'italiano, di avviarle in alcune attività lavorative presenti nel territorio, di introdurle/coinvolgerle negli "usi e costumi" locali anche con scambi di tradizione e di cucina pratica da ambo e parti.

L'ostacolo che *TraME e TErRa* cercava di superare era soprattutto l'ostilità che una parte della popolazione mostrava nei loro confronti alimentata da convinzioni e preconcetti stereotipati ed errati.

«Cerchiamo un altro modo per convincere le persone. Cerchiamo di far loro capire che queste donne sono come noi, con sentimenti, speranze e sofferenze come noi, che possono vivere assieme e come gli abitanti della valle.

Scrivici dei facili racconti» mi dissero, «brevi e incisivi che comunichino ciò e che tutti possano leggere subito».

Non le conoscevo, non avevo mai parlato con loro e non sapevo nulla delle loro storie. Per la maggior parte erano fuggite dal Nigeria.

Partecipai ad una serata in cui l'associazione *TraME e TErRa*, le migrate e i volontari descrissero e mostrarono al pubblico i momenti, le occasioni, le situazioni create e organizzate per l'inserimento delle otto donne.

Questo in sintesi ciò che espressero le donne:

- *Vogliamo assicurarvi che non siamo venute con cattive intenzioni, non vogliamo crearvi alcun problema.*
- *Possiamo condividere con voi la nostra cultura, insegnarvi la nostra cucina africana, le nostre acconciature, la nostra musica, il nostro credo in Dio.*
- *Noi vorremmo riuscire a trovare un lavoro, essere occupate, non restare senza far nulla.*
- *Siamo donne come voi, cerchiamo un po' di serenità un po' di affetto e un po' di aiuto*
- *Vogliamo fare al meglio, aiutare, imparare, stare assieme*
- *Chiediamo la protezione internazionale per essere donne libere e capaci di lavorare ed essere felici.*

Intervistai la loro insegnante di italiano Valentina e una volontaria, Loretta, che le avevano coinvolte in alcune attività pratiche.

Partecipai a vari incontri con le migrate durante i quali cercammo di scambiarci informazioni, anche personali, per conoscerci un po'.

Presenti a questi incontri erano due operatrici dell'associazione, le rifugiate e il nostro gruppetto formato da due persone che avrebbero dovuto scrivere racconti e due che avrebbero dovuto illustrarli. All'inizio erano molto riservate e intimidite, ma poco a poco alcune cominciarono a parlare delle loro esperienze in valle, altre delle loro speranze o dei progetti per il futuro. Quasi nessuna accennò alla sua "fuga" o al suo viaggio per arrivare qui.

Tutte dicevano: «Vorrei trovare presto un lavoro, non sono capace, non sono abituata a stare senza far nulla».

E dai paesi la voce ostile era: «Guarda queste che non fanno niente tutto il giorno e vivono alle nostre spalle. Guarda come sono vestite, meglio di noi».

Ma c'è una legge italiana che non permette agli immigrati di lavorare prima di sei mesi dal loro arrivo. Ed è la Caritas ad occuparsi del loro guardaroba attraverso le molteplici donazioni di negozi e fabbriche di abbigliamento.

Struggente fu la narrazione dell'unica donna, B., esuberante e piena di vita che in quel momento con disperazione e lacrime rievocò la sua vicissitudine.

All'inizio ascoltavo senza capire perché non parlo l'inglese, ma turbata dall'intensità dell'espressione e della voce, poi chiesi ad un'operatrice che per favore mi traducesse via via che si svolgeva il suo racconto.

Ad Abuja, Nigeria, aveva un negozio di parrucchiera/estetista era felicemente sposata e aveva due figli. Il marito per motivi politici il 26 giugno 2014 venne ucciso in un agguato. B. non tornò a casa per non sottostare agli obblighi che una vedova per tradizione ha verso la famiglia. Si rifugiò e si nascose dalla nonna. In Nigeria una donna sola non ha la possibilità di vivere normalmente quindi prese la decisione di lasciare i figli alla nonna e, il 27 luglio, di partire per la Libia in cerca di un lavoro che le permettesse di mantenere i suoi figli. Vi giunse il 3 agosto. Lì trovò occupazione come signora delle pulizie, ma il 15 dicembre venne rapita dai soldati e sottoposta a violenze. Fuggì in Italia (era il periodo in cui cominciavano a stipare a forza la gente sulle carrette del mare) dove sperava di trovare un lavoro per poter mantenere i figli.

Voleva raccontare, voleva liberarsi dalla sua tragedia. Parlava e piangeva e noi impotenti l'ascoltavamo.

Bisogna dire però che molte persone della valle di Primiero si resero disponibili perché queste donne si sentissero accettate. Le invitavano a pranzo, a preparare assieme ricette di entrambi i paesi, a trascorrere la domenica con le loro famiglie, a partecipare ai filò serali che ancora si tengono anche se in chiave moderna, a preparare con le donne della valle le feste tradizionali e a prendere parte ad altre iniziative sociali.

«Scrivi dei racconti» mi dissero, «li distribuiamo, li attacchiamo alle vetrine dei negozi. Chissà che i più ostili e polemici si ammorbiscano». Era un'idea, ma nessuno di noi sapeva se sarebbe servita allo scopo. Avremmo provato.

Il primo racconto, *La fuga*, una metafora, è brevissimo. Il secondo *La maglia che passione*, è suggerito da una situazione reale.

Ho preso gli spunti per i racconti, dai nostri incontri personali con il gruppo delle migrate e dalle interviste con la signora Loretta, volontaria che tenne un laboratorio di maglia e con l'insegnante d'italiano Valentina.

Il primo racconto è stato illustrato e stampato, il secondo sebbene approvato non ha fatto in tempo a concludere l'iter perché nel frattempo accoglienza e inserimento delle migrate è passato dall'Associazione *TraME e TErre* alla Caritas.

Nei tre allegati che seguono sono riportati i contenuti delle due interviste e i racconti che ne sono derivati.

LA SCUOLA: intervista/conversazione/flash con Valentina, maestra delle migrate. 19 aprile 2016, Primiero (TN)

La maggior parte di queste ragazze ha dichiarato di fare la parrucchiera/estetista finita o apprendista. Come mai?

Ci sono moltissimi negozi di parrucchiera e insieme di estetista.

Le donne africane vanno tutte dal parrucchiere, per loro conta molto l'estetica. Vogliono soprattutto modificare il capello "africano". Si può notare ciò anche dal modo in cui queste ragazze si acconciano. Per i matrimoni si acconciano, si truccano, si curano molto.

Oltre al lavoro "ufficiale" quasi tutte aiutano i genitori nelle loro attività.

I padri sono contadini e le ragazze li aiutano nei campi, ma se ne vergognano e non lo dicono.

Le madri hanno qualche piccola attività commerciale come ambulanti, ai mercati e le figlie aiutano anche loro. Per esempio vendono l'acqua potabile al mercato, ma si vergognano di dichiararlo.

Si appoggiano molto l'un l'altra, hanno un maggior senso della comunità.

In Libia molte hanno fatto la badante in attesa di transitare in Italia.

LA SCUOLA in Nigeria

La scuola non è pubblica, l'unica scuola è quella coranica.

Nei villaggi non ci sono scuole.

LA SCUOLA a Primiero (TN)

Orario: quattro gg. la settimana dalle 8.30 alle 10.30

Valentina ha in pratica una pluriclasse formata da alunne che hanno già avuto un po' di istruzione, sanno leggere e scrivere e desiderano apprendere, si sforzano di parlare italiano.

Le ragazze analfabete sono le meno motivate, non hanno interesse ad imparare l'italiano, si annoiano.

Tutte in genere amano le novità ma non vogliono approfondire (è presto subito finito).

Apprendono con lentezza e non sono abituate alle astrazioni.

A loro piace imparare scienze, grammatica, matematica, materie con strutture schematiche, pragmatiche.

Quando Valentina insegna a leggere usa qualcosa di scritto molto semplice, insegna il lessico attraverso le parole messe in relazione con le immagini e questo funziona.

Riguardo il parlato usa frasi molto semplici, dialoghi di utilità personale: come fare la spesa, che cosa dire al dottore, in un posto di lavoro ...

In genere l'insegnante cerca di parlare in italiano, ma quando vede "l'occhio vacuo" le tocca passare all'inglese.

Fa delle verifiche di comprensione sull'argomento che hanno trattato, attraverso domande chiuse (mettere le crocette), completare delle frasi, mettere in relazione con frecce parole e immagini.

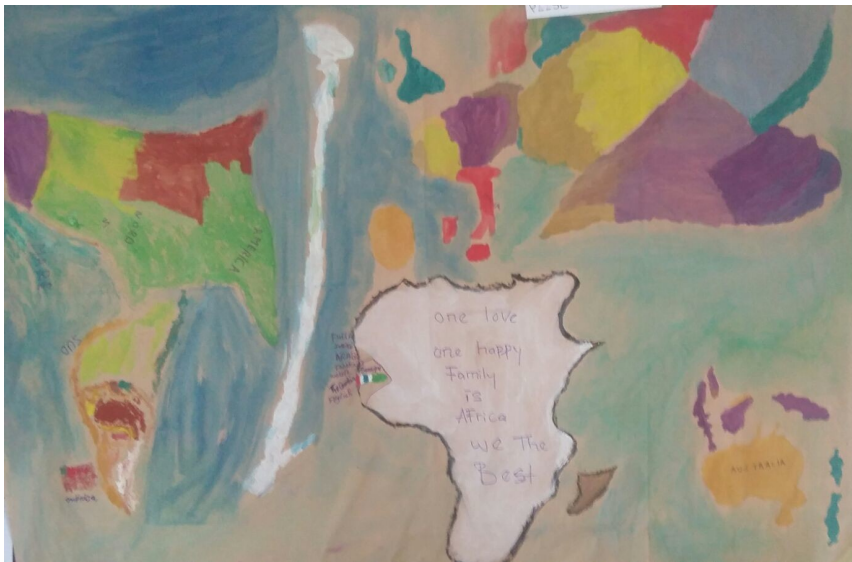
Se pone domande troppo semplici si offendono perché si sentono "infantilizzate".

Non è ancora riuscita, alla fine di una lezione, a farsi dire di che cosa si sia parlato. Si adombrano e diventano sospettose come a dire "pensi che siamo stupide?"

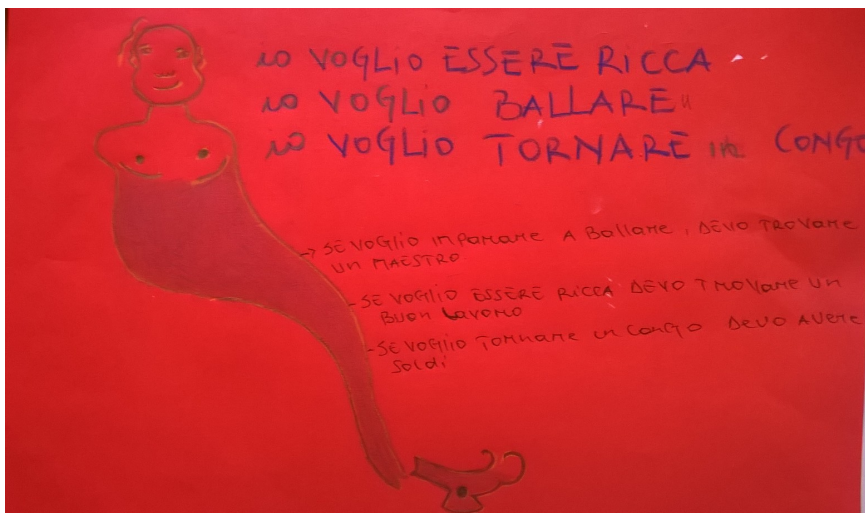
Durante una lezione con argomento "emozioni" è emerso che hanno moltissima fede religiosa e che vivono delle sensazioni molto forti e intense.

L'attività del disegno è servita loro per mettere a fuoco, analizzare il loro mondo allo scopo di rappresentarlo, ma non si è più ripetuta perché una volta passato l'entusiasmo/la scoperta dei colori, hanno dichiarato che disegnare è troppo infantile e non lo vogliono fare più.

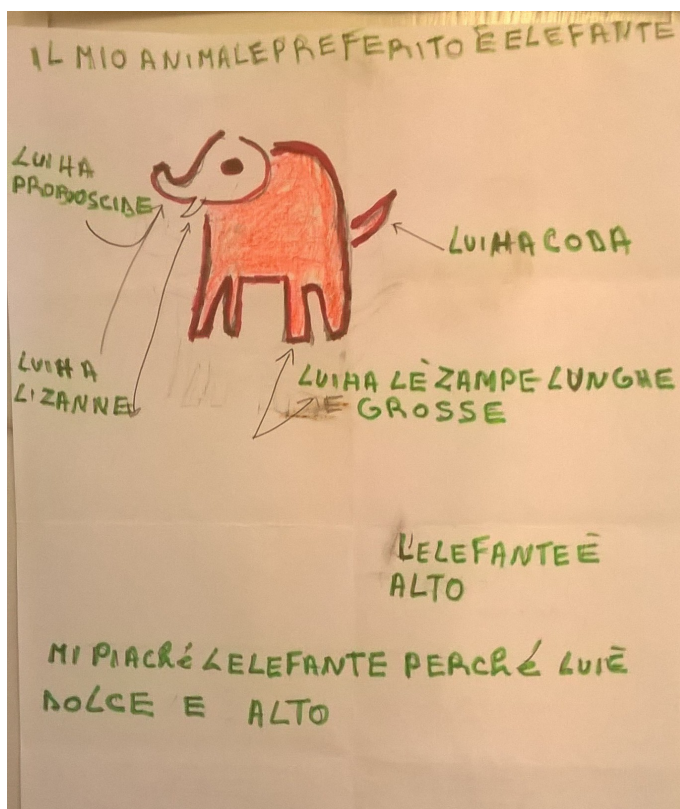
Una di loro però ha espresso: "Mi piacciono i disegni perché aiutano a vedere il mondo".



Titolo: *Geografia sentimentale*



Titolo: *Il genio della lampada non esiste*



Titolo: *Il mio animale preferito*

LEZIONE TIPO

Ore 8.25 arrivano, parlano fra loro, c'è molta confusione.

"Come state, che cosa avete fatto ieri".

Parlano soprattutto di ciò che hanno mangiato. Le giornate sono abbastanza tutte uguali perché fanno sempre le stesse cose. Parlano tutte insieme, bisogna calmarle.

Hanno comunque la capacità di parlare fra loro, messaggiare e nello stesso tempo ascoltare ciò che dice la maestra. Questo rende le lezioni molto caotiche.

Se viene proposta una verifica a sorpresa. Scatta la ribellione: bisogna sedarla. Poi diventano collaborative.

La disciplina è un concetto loro estraneo, la maestra cerca di insegnarla un po'.

Per esempio si deve arrivare puntuali (molto difficile da comprendere);

non si mangia in classe in qualunque momento. Se hanno fame si decide di fare una pausa e di mangiare la merenda.

L'insegnante le deve seguire individualmente perché non ascoltano quello che lei dice ad una di loro, ma che varrebbe per tutte. Tutte la chiamano in continuazione per un aiuto. Esigono il rapporto uno a uno.

Ognuna ha un quaderno ma non viene usato individualmente per i compiti, diventa una sorta di testo scolastico di riferimento uguale per tutte, con parole, immagini, schede... che compongono tutte assieme su indicazioni di Valentina.

L'insegnante domanda: "Qual è una cosa che ti rende felice?"

Risposta: "Sono felice di venire a scuola"

Domanda: "Qual è una cosa che ti fa arrabbiare?"

Risposta: "Sono arrabbiata di venire a scuola".

Dunque?

La scuola piace, ma non l'obbligo. Questo le infastidisce molto.

LE SODDISFAZIONI DELL'INSEGNANTE

Una ragazza analfabeta ha imparato a leggere e a scrivere bene.

Le verifiche servono perché mi dimostrano che hanno capito.

La prima volta che una di loro ha scritto alla lavagna si sono emozionate entrambe: maestra ed allieva.

Le differenze culturali a loro interessano e ascoltano quando si dà loro delle indicazioni sul come comportarsi qui da noi.

ALCUNE DIFFERENZE

IN AFRICA	IN ITALIA
Noi abbiamo dei bei vestiti -le donne sopra i 50 anni portano solo le gonne -se i bambini si comportano male vengono picchiati -i bambini non portano rispetto verso i grandi -noi fumiamo pochissimo e i ragazzi no (non per la strada almeno) -c'è sempre musica, la radio è sempre accesa e si diffonde per la strada di casa in casa	-non ci sono bei vestiti -portano i pantaloni a qualunque età -se picchi un bambino ti mettono in prigione -(e qui?) -i ragazzini fumano per la strada (sono molto colpite da ciò) -non c'è musica per la strada e non si balla

-i cani e i gatti si trovano per strada, vengono maltrattati perché ne hanno paura e sono sporchi -non si va a scuola -iniziano ad aiutare i genitori nei campi e nel commercio a 6/7 anni (se vanno a scuola lo fanno nelle pause di lavoro) -le ragazze possono avere tanti fidanzati, ma portano a casa solo quello che sposeranno	-ci sono un sacco di cani e gatti domestici (tenuti nelle case) -tutti i bambini hanno l'obbligo di andare a scuola -a 6 anni iniziano ad andare a scuola (non aiutano i genitori nelle loro attività) -le ragazze possono far conoscere ai genitori anche i fidanzati che non siano i definitivi
--	--

(raccolte dall'insegnante d'italiano)

IL LABORATORIO DI MAGLIA: intervista/conversazione con la volontaria Loretta conduttrice del laboratorio 19 aprile 2016

Assieme alle operatrici di *Trame e TErra* si cercano dei modi per interessare e occupare le 8 donne migrate dall'Africa a Primiero (TN)

S fa strada l'ipotesi di un laboratorio adatto alla stagione: avanzano l'inverno e il freddo.

Sono tutte donne, sapranno lavorare a maglia? Interesserà loro questa attività?

L'unica cosa è provare.

Vengono divise i due gruppi: quello condotto da Loretta e Valentina (non è la maestra) lavorerà a maglia, l'altro all'uncinetto.

Le volontarie racimolano gomitoli di lana grossa e colorata e dei bastoncini cilindrici di legno.

IL LABORATORIO

Il primo incontro avviene nel pomeriggio di un giorno di fine ottobre.

Fino ad allora Loretta aveva avuto pochi contatti con le ragazze che alla prima lezione di maglia mantengono un atteggiamento di imperscrutabilità. Dall'espressione del viso non trapela nulla, contrariamente alle affermazioni vocali: «Ti piace questo lavoro?» «Yes, yes».

In realtà le conduttrici non riescono assolutamente a capirne il livello di gradimento. Piacerà? Non piacerà? Chissà!

Cominceranno con la costruzione dei ferri da maglia ... in legno.

Le conduttrici del laboratorio si procurano dei bastoncini cilindrici dal corniciaio. Assieme alle donne temperano la punta a tutti, li levigano con la carta vetrata e infine mettono, al capo opposto alla punta, una pallina di cera. Le ragazze hanno voglia di manualità e proprio per questo anche la preparazione dei ferri fa parte del laboratorio. Infine le due volontarie cominciano con lana di recupero grossa e colorata ad insegnare a mettere i punti sul ferro e a lavorare con il punto base: legaccio.

Hanno optato per un lavoro semplice e utile: uno scalda-collo. Ognuna farà il suo.

Il gruppo di Loretta è di 4/5 ragazze.

Le ragazze sono lì, ma parlottano fra loro, scrivono messaggi al cellulare, sembrano essere lì per fare un favore alle volontarie: interesse manifestato uguale a zero.

Loretta ha seri dubbi che vogliano proseguire con questa attività, che vogliano partecipare ad un'altra serata.

Poi qualcuno le riferisce che il giorno seguente le hanno viste (non proprio tutte) che lavoravano a maglia alla fermata del bus finché lo aspettavano.

Hanno terminato lo scalda-collo chi molto bene, chi un po' pasticciato, ma terminato.

L'altro gruppo lavorava all'uncinetto. Partiti nello stesso modo, per insegnare a fare berretti, ben presto si sono fatte prendere dall'entusiasmo e in breve ne hanno fatti dieci.

Loretta è convinta che Beatrix abbia "una marcia in più". Ha voglia di fare, di imparare, è svelta, precisa. Quando la vede le dice "porta lana, porta lana". Mentre le più giovani (19/20 anni) sono le più svogliate, sono quelle che richiedono "coccole e bacini".

Loretta con le ragazze adotta il metodo "mamma".

Nasce dal fatto che quando nei primi giorni la chiamavano "mama" lei ha insistito per essere chiamata con il suo nome: Loretta. Senza risultato.

Una sera Beatrix le si è messa di fronte e le ha detto chiaro e tondo: "Io non ti chiamerò mai Loretta, ma mama".

È una forma di rispetto per le donne che hanno più di 40 anni, a volte chiamano così anche Biola che è la più vecchia fra loro.

Dunque la chiamano mamma e Loretta si comporta come tale, le sgrida e le educa.

La prima sera, a conclusione, Loretta dice: "Bene ragazze, abbiamo finito". Tutte si alzano come un sol uomo e se ne vanno lasciando da pulire e da riordinare il locale messo loro a disposizione.

La seconda volta Loretta le richiama tutte indietro e dà la regola: quando si finisce tutte riordinano. Loro eseguono.

Loretta ha l'impressione che abbiano bisogno di essere guidate, indirizzate, organizzate.

Questa regola decisa dalla volontaria dà presto i suoi risultati.

Le ragazze sono state inserite nel filò che si tiene a Imér (uno dei paesi della valle di Primiero) il martedì sera dalle ore 20. È una consuetudine delle donne locali di varie età, ma vi può partecipare chi ne abbia voglia. Ognuna porta un suo lavoro di cucito, di rammendo, di maglia e prosegue mentre si chiacchiera.

Al termine della prima serata la più giovane prende la scopa e si mette a pulire la stanza, con grande soddisfazione di Loretta.

Un'altra sera Beatrix dice a Loretta che non si sarebbe seduta vicino a lei, ma accanto ad una signora mai vista prima perché si era accorta che faceva un punto a maglia a lei sconosciuto e lo voleva imparare.

Le ragazze al filò o durante il laboratorio non raccontano quasi nulla della loro vita precedente. Ogni tanto esce qualche informazione così come per caso. Per es. una volta una di loro, di punto in bianco, ha detto "io ho due figli" e nulla di più.

L'impressione di Loretta è che le ragazze vengano in Italia/Europa perché fanno credere loro che questo sia il paese delle meraviglie. Quando arrivano quindi si aspettano quasi di diritto di avere ciò che è stato loro promesso.

Non sono del tutto consapevoli da dove provenga quello che hanno o che a volte venga acquistato dai volontari di tasca propria, come ad esempio la lana per fare i loro lavori, una volta terminata quella racimolata.

I paesani inoltre si scandalizzano che vadano vestite bene e che a volte indossino anche capi firmati. Ignorano che l'abbigliamento e le scarpe provengano dalla Caritas. «Dovrebbero farsi un giro al magazzino della Caritas» dice Loretta, «per vedere che bei capi ci sono. E le scarpe? sono state cercate in internet presso le case come la Adidas, per esempio, che le ha inviate gratis».

I RACCONTI

Venezia 26 febr. 2016

LA FUGA

Gabriella Bosmin

«Il mostro di fuoco arriva!»

«No, è ancora lontano».

«Il mostro di fuoco è qui!»

«Via! Presto! Scappiamo!»

L'incendio avanzava rapido, crepitava, inghiottiva alberi, erbe, animali increduli e terrorizzati.

Il branco di gazzelle corse e corse.

Si dispersero e continuarono a correre.

Una di loro, Zel, si fermò sulla sponda di un fiume, un largo e profondo fiume.

«E ora?» non sapeva nuotare.
 Dietro il fuoco, davanti l'acqua.
 Un groviglio di tronchi e arbusti galleggianti giunse alla sponda.
 Non aveva scelta.
 Dietro la morte, davanti?
 Balzò sul groviglio, perse l'equilibrio, lo riprese. Si accovacciò e si lasciò trasportare.
 Davanti? Forse la speranza.
 La corrente finalmente la portò sull'altra sponda e Zel balzò a terra. Era salva sì. Si girò a guardare la sua terra divorata dal fuoco, al di là del fiume.
 E ora? dove si trovava? Com'era diversa questa terra.
 Vagò incerta, aveva freddo e aveva paura.
 Fra un grosso masso e un fitto arbusto trovò un riparo. Si rannicchiò e, vinta dalla stanchezza e dalle emozioni, si addormentò.
 Venezia 24 maggio 2016

LA FUGA

*Dietro di lei il mortale pericolo, davanti l'ignoto.
 La gazzella.*

«Il mostro di fuoco arriva!»
 «No, è ancora lontano».
 «Il mostro di fuoco è qui!»
 «Via! Presto! Scappiamo!»
 L'incendio avanzava rapido, crepitava, inghiottiva alberi, erbe, animali increduli e terrorizzati. Il branco di gazzelle corse e corse. Si dispersero e continuarono a correre.
 Una di loro, Zel, si fermò sulla sponda di un fiume, un largo e profondo fiume.
 «E ora?» non sapeva nuotare.

Dietro il fuoco, davanti l'acqua.
 Un groviglio di tronchi e arbusti galleggianti giunse alla sponda.
 Non aveva scelta.
 Dietro la morte, davanti?
 Balzò sul groviglio, perse l'equilibrio, lo riprese. Si accovacciò e si lasciò trasportare.
 Davanti? Forse la speranza.

La corrente finalmente la portò sull'altra sponda e Zel balzò a terra. Era salva sì. Si girò a guardare la sua terra divorata dal fuoco, al di là del fiume.
 E ora? dove si trovava?
 Com'era diversa questa terra.
 Vagò incerta, aveva freddo e aveva paura.
 Fra un grosso masso e un fitto arbusto trovò un riparo.
 Si rannicchiò e, vinta dalla stanchezza e dalle emozioni, si addormentò.

racconto di Gabriella Bosmin
 immagine di Freja Friborg

focusgroup migrazione

FARE LA MAGLIA, CHE PASSIONE!

Gabriella Bosmin

Il racconto è ispirato alla passione per la maglia di una rifugiata nigeriana indirizzata nella valle di Primiero dove soggiornò almeno per otto mesi.

C'è chi segue un corso di yoga, chi quello di cucina o di inglese oppure di acquerello o di pronto soccorso e di qualunque cosa voi vogliate.

Lei voleva imparare a lavorare a maglia.

Beatrice conosceva e frequentava ancora poche persone, da poco abitava in quel bel paese di montagna.

Ma quanto è difficile inserirsi in una comunità dove le famiglie si conoscono da molte generazioni. Basta provenire da una regione limitrofa, da una città a soli cento chilometri e già ci si sente uno "straniero".

E poi, il clima gelido d'inverno, la neve ... era uno spettacolo quando tutto si ammantava di bianco, affascinante sì, ma quanto freddo!

La Beatrice aveva sempre freddo. Sì, desiderava imparare a farsi sciarpe e berretti da sola, e maglioni morbidi e caldi. Le sue mani sapevano fare molte cose, intrecciare, modellare, lavorare l'orto, ma quello no.

«C'è solo una persona che te lo può insegnare bene, devi andare dalla Tilde».

Matilde era un donna piccolina e burrosa, dal caldo sorriso, gli occhi luminosi e un'infinita pazienza. Lei sferruzzava, sferruzzava in ogni momento: mentre parlava con le amiche, guardava la TV, era al telefono (lo metteva in viva voce per avere le mani libere), quando si sedeva fuori a godersi il suo giardino ... Sferruzzava sempre, conosceva tutti i segreti del lavoro a ferri. E mentre lo faceva le sue mani non erano più solamente due, ma dieci, cento.

Chi avesse voluto fare un bel regalo ad un bimbo appena nato, alla madre per il suo compleanno, alla sorella, all'amica ... a chi si sarebbe rivolto? Alla Tilde naturalmente.

Si accordarono per un pomeriggio la settimana.

La Beatrice entrò in una stanza colma di gomitoli, matasse e matassine, di lana, di cotone, di seta, dai tenui colori pastello, dalle molteplici sfumature di bianco, dai colori più vivaci a quelli più scuri. Fili grossi, sottili, lucidi, groppolosi erano ammassati in cestoni cilindrici, ben disposti in ceste quadrate, cestini ovali, cesti di tutte le misure e le forme.

Da un grande barattolo spuntavano i ferri di varie grossezze e materiali: sottili di alluminio argenteo, blu e rosa, più grossi di legno e grossi, grossissimi di plastica.

In una cassapanca aperta erano disposti con cura maglioni, maglioncini, magliette, golfetti, calzettoni, berretti, sciarpe e sciali. Appena terminati, in attesa di essere ritirati.

La giovane si sentì subito bene fra quelle cose e, dentro di sé, piena di entusiasmo.

«Accomodati Beatrice, ci sono altre ragazze che vogliono imparare. Per ora vi consegno questi bastoncini».

E ne ebbero un paio a testa.

«Che cosa ce ne facciamo? Siamo qui per lavorare con la lana».

«Questi diventeranno i vostri primi ferri da maglia. Li costruirete voi e li terrete con cura».

Vi fecero la punta, li limarono, li lucidarono, ammorbidirono la cera con le mani e vi modellarono le piccole palline che si mettono in fondo ai ferri perché i punti non scappino via.

La Beatrice seguì con attenzione tutte le istruzioni che la Tilde impartiva.

Le piaceva lavorare con le mani, riprovare il calore dello stare assieme, l'entusiasmo condiviso dell'imparare cose nuove. In quel momento non si sentiva più tanto sola e spaesata.

Camminando per la strada la giovane prese a guardare tutte le sciarpe che incontrava. Come sarebbe stata la sua? Quella che si sarebbe fatta da sola e che l'avrebbe riparata dal freddo più delle altre?

La Beatrice non vedeva l'ora di arrivare al prossimo appuntamento.

«Ecco» disse la Tilde, «preparatevi e seguite a puntino quello che vi dico e vi mostro».

Inforcato un ferro sotto il braccio, un bel filo di lana grossa fra le dita, cominciarono. Un filo passava di qua e uno di là, un ferro sopra e l'altro sotto ... «Dove va questo filo? Come metto le mani, mi sono caduti i punti, ho perso tutto, si è annodato il filo ...» provavano, ridevano, ricominciavano.

Le ragazze si trovavano un po' in difficoltà, ma si sa, all'inizio ci voleva pazienza, bisognava rifare, ricominciare. Qualcuna sbuffava, qualcuna si fermava. Ridevano, chiacchieravano. La Beatrice, attenta e precisa, "caricò" il suo ferro con punti regolari e terminò per prima.

«Io ho finito, andiamo avanti».

Un po' più complicato fu capire come si dovessero intrecciare i fili per realizzare il punto più facile al mondo: punto legaccio, ma una volta preso il via la ragazza lavorò con foga.

La sua prima sciarpa stava prendendo forma.

In un'ampia sacca teneva lana e ferri e li portava sempre con sé. In qualunque momento della giornata, in qualunque punto del paese, la Beatrice li tirava fuori e con lena proseguiva nella sua nuova passione. Costruiva dei sogni ad occhi aperti. Sarebbe diventata brava come la Tilde, avrebbe lavorato con quella signora piccola e burrosa, dal caldo sorriso e dagli occhi luminosi. Tutti in paese si sarebbero rivolti a lei giovane ma brava, quando la Tilde non poteva, e avrebbero apprezzato le sue creazioni.

Su questo fantasticava mentre, alla fermata, attendeva l'autobus e lavorava a maglia con mani ormai veloci.

La sciarpa verde e bianca risaltava sulla carnagione bruna.

Erano i colori della sua Nigeria.